

# Spettacoli

TEATRO. Una piccola «isola» crocevia della scena: da Paolo Rossi a Salmon e Guerra

## Libera Repubblica di Teatropoli, terra di Romagna

Il festival di Santarcangelo e Paolo Rossi, Thierry Salmon e Tonino Guerra. Che cos' hanno in comune? Stanno tutti in Romagna, in un quadrilatero di paesini tra le colline e il mare degli aquafan che registra la più alta densità teatrale d'Italia. Un crocevia della scena che risale ai bizantini e ferve di progetti. Ultimi nati, i due nuovi spettacoli del Teatro della Valdoca, *Ossicine*, e della Societas Raffaello Sanzio, *Le fatiche di Ercole*. Quasi una teatropoli.

DALLA NOSTRA INVIATA

STEFANIA CHINZARI

■ CERVIA. Se uno li guarda sulla cartina prendono lo spazio di un dito. Pochi chilometri quadrati subito sotto la foce del Po, un trapezio irregolare con angoli a Ravenna e a Cesena, a Santarcangelo e Longiano. Un territorio franco dove le cose funzionano e la vita di tutti i giorni scorre serena. In questi giorni, poi, a camminare sul lungomare si respira la quiete prima della tempesta estiva. Insomma è qui, in quest'isola compresa tra le colline e il mare, che si registra la più alta densità teatrale d'Italia. Possibilmente di quel teatro che ha poco a che fare con i circuiti e i finanziamenti abbondanti, ma che della marginalità ha fatto la sua bandiera e la sua vera forza.

ri, il testo sulla resurrezione dei nazisti che sarà a fine giugno ai festival di Asti, mentre nello splendido teatrino all'italiana Thierry Salmon ha riallestito il suo *A come Agatha* da Marguerite Duras. E poi il «Riccione TV», le marionette di Cervia, il via via di prove e laboratori a Bagnacavallo...

«Non posso provarlo, ma sono convinto che sia l'incontro di tanti elementi a fare della Romagna una terra così speciale e così piena di fermenti, teatrali certo, ma anche artistici e letterari», spiega Eraldo Baldini, uno studioso autore di molti libri sulla romagnolità, le sue tradizioni e le sue fiabe. «Questo è un angolo pieno di contrasti, a dispetto dell'immagine stereotipata e fasulla che se ne dà. Di qui passa la linea di confine tra l'Europa continentale e il Mediterraneo: Ravenna era l'ultimo avamposto dell'Italia padana e celtica e l'inizio del mondo latino, oltre ad essere un porto di grande importanza da cui arrivavano popoli dal sud e dall'est». Un primo confine raddoppiato dalla linea dell'entroterra che incontra il mare. «A ovest la Padana, tradizionale, rurale, un po' chiusa, dagli inverni duri e nebbiosi e a ovest la costa. Le estati calde, vitalissime, piene di divertimenti e di turisti. Un mix esplosivo che fa da sostrato ad una lingua duramente poetica (Guerra, Guerrini e Baldini insegnano).

A due passi da Cesena, nell'immenso edificio di mattoni degli ex Magazzini del Sale di Cervia, lungo il canale che porta al mare di cabine appena ridipinte, la Valdoca ha inscenato *Ossicine*, nuovo spettacolo del gruppo, qui alla sua prima tappa pubblica prima di approdare al festival di Santarcangelo. Tanti provini e cinque laboratori (a Lecce, Milano, Cesena, Genova e Bologna) ha tenuto il regista Cesare Ronconi per scegliere e allenare — è proprio il caso di dirlo — i 28 giovanissimi protagonisti, belli e intensi, vestiti di colori e arrivati in Romagna da Alessandria, Siracusa, Verona, Lecce... Esordienti che a pieno titolo possono ormai chiamarsi attori e che hanno fatto dell'inesperienza e della verginità teatrale la chiave vincente dello spettacolo.



Una scena dello spettacolo «Ossicine» del Teatro della Valdoca

Michele Fasano

È una festa, questo *Ossicine*. Un rito iniziatico pieno di gesti energetici e pulsanti, vivo dei fiori e delle foglie che reggono in mano e ravvivato dalle vesti sgargianti di tutti, maschi e femmine. Un andirivieni di salti, corse, abbracci, movimenti che alternano la dimensione corale e il primo piano: un bacio al centro mentre gli altri tirano da una parte e dall'altra, due mani rosse che sbucano dai cespugli, un fumambolo, sguardi e respiri e un tip tap sul traliccio di ferro che presto si trasforma in una danza di guerra. Uno spettacolo nato sotto il segno di Artemide, suggerisce Managela Gualtieri che ha scritto i versi recitati dalla voce fuori campo («Ho parole stampelle, porte, ali incerte che sorridono...») che mette di fronte eroine ed eroi dell'amore frontale e battagliero, a dispetto di quella fata rotonda e rosa che sul finale si aggira tra di loro, e li sveglia e li addormenta.

Giovanissimi gli attori di Cesare Ronconi, regista-demiurgo che in scena li scarabocchia di rosso e di nero, bambino il protagonista delle *Fatiche di Ercole* che la Societas Raffaello Sanzio ha allestito al Comandini di Cesena, loro sede di la-

avoro, un paio d'anni in anticipo sul prossimo kolossal appena annunciato dalla Disney. Stefano Bartolini — Ercole, naturalmente — ha 8 anni e il *physique du rôle* per affrontare tutte le prove che il suo mito richiede. O almeno così la pensano i coetanei: destinatari dello spettacolo, che alla fine del percorso di cunicoli, infernali macchine semoventi e animali veri, giù nell'Adè dove l'eroe gioca a dadi la sua vita col Cerbero, dopo una certa iniziale diffidenza, parteggiano per lui, gli si stringono intorno e lo salutano con abbracci e baci. Dodici fatiche disseminate in un labirinto scenograficamente perfetto, dove il racconto si trasforma in ogni istante in azione e visione: il mondo di Atlante, le mucche (vere, com'è consuetudine della compagnia) di Augia, l'impressionante leone di Nemea, rumoroso di ferro e motori, la tortuosa discesa agli inferi, luogo di scheletri e caverne. Un dedalo dove meravigliarsi e viaggiare, un percorso dove giocare con la magia e la verità, uno spettacolo dove trasformare il bambino Ercole e i bambini spettatori in piccoli eroi che sanno, sperimentano e crescono.

### «Le nostre Albe tra asfalto mare e aquafan»

Il regista Marco Martinelli così spiega il suo rapporto con la terra di Romagna.

Fellini diceva che si racconta solo quel che si conosce: che lui aveva raccontato nei suoi film solo Rimini e Roma, le uniche città che conosceva. Da anni vado narrando, nel mio «drammetti edificanti», la Bassa Romagna di fine secolo, questa terra che mi ha adottato e a cui devo molto: una terra esplosa e impazzita, in bilico tra Aristofane e Philip Kindred Dick, pullulante di contadini in pensione, neo rampanti, mostri genetici, mafiosi e immigrati africani: una terra dove alcuni pensano di risolvere i mali dell'Adriatico cementificandolo, altri vorrebbero scappare sulla luna: una terra dove resistono brandelli di dialetto, duro e ferreo, mescolati a parole americane rimasticate, avariate, come certe merci dopo un lungo viaggio: una terra dove il benessere ha chiuso gli occhi e le orecchie a motti, foderandole di insaccati: una terra dove le porcellane impazzano, e impazzano le città: una terra in cui, tra asfalto e plastiche e aquafan, ancora spuntano fiori di solidarietà, isole corsare di vitalità, di poesia, di arte: e che cosa deve fare il teatro, con la sua squadra di autori e attori, se non raccontare la terra che lo nutre? Era così per i Greci, è così per noi oggi, Albe-Ravenna Teatro.

L'INTERVISTA. Al Tar il «caso» Societas Raffaello Sanzio

## «Cerchiamo lo scompiglio perciò ci tagliano i fondi»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ CESENA. Sono esplosi nei primi anni Ottanta, insieme a molti gruppi di quel fervido periodo del nostro teatro. Provocatori, eversivi, rivoluzionari, lavorano alla decostruzione dei miti, sorretti da un linguaggio teatrale ricchissimo e spiazzante. Così la Societas Raffaello Sanzio dalle prime Oratore sino ai più recenti *Amleto*, *Masoch* o *Lucifero* ha brillato per scomodità e coerenza sino al punto di spingere la commissione prosa dell'ex ministero dello Spettacolo ad espellere dalle venti compagnie abilitate alla ricerca. La compagnia nata nella placida Cesena sembra oggi destinata a raccogliere più successo e riconoscimenti all'estero (il loro *Amleto* è in partenza per l'Australia) che non in Italia. «La nostra espulsione è il risultato di una nostra lotta negativa, non siamo affatto meravigliati e continuiamo a pensare di essere gli unici a poter sopravvivere anche senza i soldi del ministero», spiega Claudia Castellucci, fondatrice della compagnia insieme al fratello Romeo, e a Paolo e Chiara Guidi, tutti varia-

mente impegnati come autori, registi e scenografi. «Però abbiamo fatto ricorso al Tar e aspettiamo, per metà giugno, la sospensiva: se arriva si bloccano tutti i finanziamenti e allora ci si renderà conto dell'arbitrio puro di cui si nutre questo sistema». Come ha influito la decisione ministeriale sul vostro lavoro? Abbiamo debuttato nei giorni scorsi con *Le fatiche di Ercole*, terzo risultato del nostro lavoro coi bambini e primo viaggio nel pensiero mitico dell'antica Grecia, ritaglio fondamentale della cultura occidentale. La storia di un eroe «infantile», destinato ad affrontare prove, allestita in una struttura di labirinti e sottopassaggi costruita, come al solito, completamente da noi. Ma abbiamo dovuto interrompere la preparazione dell'*Oresteia*, un progetto di durata biennale, già interamente pensato. Speriamo di allestito nell'autunno del '95.

L'interprete di Ercole ha 8 anni, quello di «Amleto», lo straordinario Paolo Tonti, non aveva mai recitato prima: come scegliete i

vostrì attori?

Gli attori che lavorano con noi non vengono mai dai provini dell'Accademia, non sono, la manifestazione di una sapienza imparata, ma l'incarnazione potente della propria «ignoranza» d'attore. Durante le prove, molto lunghe e fondamentali per noi, ogni volta deve ricrearsi la disponibilità profonda a ripetere ogni gesto come se lo si conoscesse in quell'istante per la prima volta. L'insidia della sapienza è nel risparmio del sapere. Poi, ogni spettacolo ha una sua storia, un nome, un volto, magari quello di una persona conosciuta tempo prima, che ci torna improvvisamente in mente, e nasce dalla relazione forte ma mai psicologica tra un regista e gli attori.

Cosa cercate attraverso il teatro?

Ci interessa la potenza comunicativa del teatro, in senso mitico e non mitologico, più profondo, cioè, di quel teatro legato all'autore che parte dalla tragedia attica, il dove gli spettatori siedono di fronte agli attori e delegano qualcosa di loro. Ricercare la potenza mitica del teatro è cercare di superare l'atteggiamento intellettuale, ana-

litico per quello che fa vibrare le viscere. Pensiamo all'urgenza del teatro, laddove il teatro riconduce le persone ad una comunione, ad una unione sempre diretta. Un aspetto molto importante, all'interno della comunicazione mondana che viviamo oggi, che invece esalta proprio l'essenza della tragedia attica, la delega.

Le vostre messinscena sono «estreme». Qual è il vostro rapporto con il testo e con il pubblico?

Il nostro obiettivo è di alzare il tiro, cerchiamo lo scompiglio, resistiamo al richiamo di un ritorno forzato all'ordine. Così anche nel testo andiamo alla ricerca dei motivi più profondi. In questo senso, il nostro *Amleto* autistico è rivelatore della paura e dei nessi psichici che animano ognuno di noi. *Amleto* è un personaggio che sovverte l'ordine del teatro: si fa guardare dal pubblico e ciò crea enorme disagio. Scoperchiamo il rapporto con lo spettatore perché il pubblico è il fondamento bifronte del teatro. Non è la nostra meta, ma il presupposto subcosciente di tutto quello che facciamo. □ S. Ch.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

### Vi ricordate la festa del 2 giugno?

SARÀ CHE COMINCIO ad avere la mia età, ma io ricordo che il 2 giugno si festeggiava la Repubblica, una volta C'erano parate militari, visite alle caserme e altre inutili manifestazioni da collocare nei tg, regionali o non, verso la fine: non erano quasi mai notizie d'apertura. Poi, in questi ultimi tempi, la commemorazione del nuovo Stato democratico scelto col referendum che rifiutava l'ormai improponibile «regno», è stata spostata alla prima domenica di giugno, quasi a sottolineare la labilità d'una ricorrenza poco sentita forse, comunque poco supportata dalla politica. Una ricorrenza optional desueta e superata persino dai festeggiamenti ormai «out» dell'evò moderno: la festa della mamma, del papà, dell'amizizia, dell'uva, della ranocchia e via così.

È strano che, in un periodo d'affannata ricerca di consenso e aggregazione, si sia preferita, a quella del 2 giugno, la data del 24 maggio rimasta nella memoria ormai solo per la rima della canzone del Pave: che mormorava calmo e placido al passaggio dei fanti il ventiquattro maggio. Ma l'entrata in un conflitto non è così esaltante come la fine dello stesso (il 4 novembre di tre anni dopo). S'è fatto anche finta poi di dimenticare come, col dichiarare guerra all'Austria e Germania nel '15, si ruppe un patto d'alleanza da tempo firmato: ma con i Savoia è sempre andata così.

La scelta di eventi di ottanta anni fa è sintomatica: ci si rivolge ormai al passato, ineffabilmente ci si proietta alle spalle. Guardate la voglia di fascismo e, quando quella non è rilevabile inequivocabilmente, la voglia di tolleranza cieca fino all'ottusità complice, che dilagano nel paese pur se il fenomeno viene da più parti smentito all'interno. Ultimo Pannella che, l'altro ieri in una tribuna elettorale, ha solennemente dichiarato: «Il fascismo è un falso problema». E lo diceva col solito ghigno da mascherone di fontana che espelle l'acqua che poi recupera dalla propria vasca in un eterno gioco di sconcertante quanto inutile ripetitività. Eppure, se qualcuno possiede antenne paraboliche o anche solo apparecchi televisivi di valida ricezione, può controllare che in tutta Europa (Germania, Francia, Belgio, Inghilterra e persino Grecia) si parla del ritorno dell'estremismo al potere da noi e ci sberleffano quando non ci giudicano drasticamente. Così ci squalificano: nel continente nel quale cerchiamo di mandare dei rappresentanti molti dei quali marchiani e contestati per la loro provenienza ideologica nschiosa. Gente vecchia spacciata per nuova, canardi che riesumano fantasmi irredentistici e atteggiamenti ringhiosi di antica memoria («Ridiscutiamo le frontiere dalmate», «Gli omosessuali nei campi di concentramento», «L'aborto va proibito?», «Licenziamo i sindacalizzati», «Premi di natalità»).

IL VICE-PREMIER belga Di Ruipo ha spiegato in Tv nella lingua dei suoi padri (la nostra), più fluente e convincente di quella del ministro Tatarella, perché non avrebbe potuto stringere la mano di chi si propone come erede di un passato che ci disonora come uomini. E noi qui, in questa penisola di incertezze e confusioni, a rispondere con il solito ritornello «Nessuno ci può giudicare» quando non con il rozzo «Pensa alle corna tue». Ci stanno spernacchiando e la cosa, pur nella sua ineleganza, ha sacrosante motivazioni. Qualcuno che crede nei ricorsi storici riannusa l'aria del 1922, quando da Milano (e da altre parti anche) ammarono a Roma, in una marcia confusa come una scampagnata, gruppi eterogenei. Anche allora ci fu chi (il primo ministro Facta per esempio e il re Sciaioletta) disse «Non dura». Altri suggerirono: «Bè, lasciateli fare, vediam...». Aspettiamo a giudicare. Il premier di allora portò al Quirinale «l'Italia di Vittorio Veneto», il premier di oggi porta «l'Italia di Vittorio Sgarbi». Forse i treni arriveranno in orario. Ma non sapremo dove andare. E, dove andremo, saranno permacchie. Se continua così.

**SENZA PAROLE**

**Tutta la settimana dal 29 Maggio al 5 Giugno in esclusiva solo alle ore: 10.30 / 12.00 / 15.30 / 17.30 / 20.25 / 21.30**

WASCO  
M  
VIDEOMUSIC